



**Proteste  
in Yemen:  
27 morti**

In Yemen è di almeno 27 morti e 180 feriti il bilancio provvisorio della violenta repressione delle forze di sicurezza che hanno aperto il fuoco sulla folla a Sanaa. Altre fonti mediche parlano, invece, di oltre 500 feriti. Secondo testimoni, ben 100mila persone erano scese in piazza nella capitale per chiedere la destituzione del presidente Ali Abdullah Saleh.

**l'Unità**

LUNEDÌ  
19 SETTEMBRE  
2011

15

In agenda la crisi economica, la Libia e lo Stato di Palestina, un nuovo ordine nel Mediterraneo

# Ma c'è un'Italia piccola piccola

Foto di Abed Al Hashlamoun/Ansa-Epa



**IL COMMENTO** *Lapo Pistelli\**

## LE RAGIONI PER NON DIRE NO AI PALESTINESI

L'Italia è un grande Paese ma il Premier è oramai un paria della comunità internazionale. Capi di Stato e di governo fuggono gli incontri bilaterali, le conferenze stampa e le foto ricordo poiché incombe sempre il colpo di scena, il commento impronunciabile. Berlusconi è un leader scaduto ed è finita la favola dell'uomo che da del tu al mondo. Il Primo Ministro non sarà a New York, nonostante il Mediterraneo sia al centro di alcune decisioni. Noi democratici diciamo la nostra sulla più rilevante. Il 20 settembre, i palestinesi depositeranno una risoluzione per chiedere il riconoscimento del loro Stato. Se depositata al Consiglio di Sicurezza per tentare il riconoscimento pieno, essa avrà bisogno di almeno nove voti favorevoli e nessun voto contrario da parte dei membri permanenti, uno scenario reso impossibile dall'annunciato veto Usa. Se depositata all'Assemblea, essa richiederà il sì di 129 Paesi, i due terzi dei componenti. In tal caso, l'OLP passerà da «osservatore permanente» a «Stato non membro» (come il Vaticano), un riconoscimento che impegna i Paesi a favore, non gli altri. Questo nuovo rango darebbe maggiore forza negoziale e permetterebbe di riconoscere la giurisdizione della Corte Penale, potendo così sollevare singoli casi del contenzioso con Israele.

Tutte le parti hanno tessuto iniziative, i palestinesi per guadagnarsi consensi, gli israeliani per sottrarli, gli americani e gli europei per proporre alternative, una risoluzione che fissi o una nuova base negoziale o un impegno al

negoziato diretto che eviti il voto o una proposta di «upgrade» che elevi lo status a qualcosa di meno di «Stato non membro». Da anni, il negoziato è fermo. I Paesi occidentali portano una responsabilità e se oggi ci si preoccupa del «giorno dopo», questo accade per le inerzie del «giorno prima». Abu Mazen si gioca tutto: settembre 2011 era la data limite per la fine dei negoziati secondo il Quartetto, ma da due anni non accade niente; la Cisgiordania governata da Fayyad è molto cambiata; la primavera araba ha dato nuovi sostegni; la scelta netta per la diplomazia come metodo ha allargato le simpatie internazionali e dato probabilmente i voti necessari in Assemblea.

Israele vive il tempo del suo isolamento diplomatico: non ha previsto i mutamenti regionali, ha visto allontanarsi Egitto e Turchia, soffre un crescente criticismo contro Netanyahu da parte laburista ma anche di Khadima («un disastro diplomatico senza precedenti» secondo Livni). Israele fronteggia un dilemma storico. Esso rivendica di essere l'unica democrazia dell'area e si sente «focolare» per il popolo ebraico. Nel momento della nascita, all'Onu, il Presidente Truman impose la modifica del nome, da «Jewish National State» in «State of Israel»: il carattere territoriale e democratico del nuovo Stato doveva prevalere sulla natura religiosa. Oggi le tendenze demografiche, a causa dell'occupazione, portano un aumento della popolazione palestinese e una contrazione di quella ebraica. Perciò, l'unica condizione per mantenere le due

caratteristiche è la pace, il ritorno ai confini del 1967, con gli scambi necessari. Fuori da ciò c'è la negazione della realtà, l'aspettativa di una leadership Usa più «amica», la speranza di una crisi regionale che costringa il mondo ad occuparsi della sicurezza di Israele.

Stati Uniti ed Europa sono nel gruppo dei sicuri perdenti politici. La Casa Bianca, costretta dall'antica amicizia, ha annunciato il suo veto: si indebolisce la simpatia guadagnata da Obama nelle piazze arabe e si dimostra insufficiente la pressione diplomatica esercitata. Una Europa debole si accinge a dividersi dagli Stati Uniti e al suo interno. L'Italia è davanti a un clamoroso passo falso se non torna indietro dall'annunciato voto contrario promesso da Berlusconi. Noi siamo da sempre «equivicini»: due popoli due Stati, una forte amicizia con Israele e altrettanto forti motivazioni per sostenere l'aspirazione palestinese. L'Italia ha una posizione-Paese consolidata, che non può essere schiacciata oggi da una posizione-Governo. L'Italia ha un interesse nazionale che le viene dal Mediterraneo e che non le consente di giocare con i sentimenti profondi di opinioni pubbliche che si sono rimesse in moto. Ci sono dunque tutte le ragioni per dire sì, assieme ad alcuni partner europei, consapevoli certo che solo il ritorno al negoziato diretto potrà poi risolvere le questioni aperte, comunque vada. Ma sarà il governo e non il Pd a votare a New York. E allora chiediamo a chi lo rappresenterà di avere un atteggiamento lungimirante, corrispondente all'intero Paese. Un voto di astensione non accontenterà le due opzioni più marcate ma permetterà all'Italia di rientrare nella Ue e di non graffiare gratuitamente il ruolo che dobbiamo giocare nel Mediterraneo. Non facciamoci del male inutilmente.

\*Responsabile esteri Pd

presentano anche nuove sfide per gli Stati Uniti una volta impensabili», afferma il New York Times, sottolineando che fra le sfide c'è il deterioramento dei rapporti fra Israele da una parte e Turchia e Egitto dall'altra, i tre Paesi che sono i maggiori alleati americani nella regione. «La diplomazia non è mai stata facile in Medio Oriente ma i recenti eventi fanno temere agli Stati Uniti di poter essere costretti a mettersi in seconda fila o peggio ad assistere ad una disputa militare fra i suoi alleati». Il New York Times conclude rilevando che l'Assemblea che si apre oggi sarà un «impegnativo banco di prova per Barack Obama» e la sua visione di politica estera. Una prova densa d'insidie. L'inquilino della Casa Bianca sarà presente già da oggi al Palazzo di Vetro, segno dell'importanza dell'evento. Nelle stesse ore Berlusconi farà il suo ingresso in un altro Palazzo: quello di Giustizia, a Milano. A ognuno il suo. ♦